

Perché a destra non dispiace il «berlusconismo debole» del Pd

Il PUNTO

DI **Stefano Folli**

Il Pdl critica D'Alema ma lo considera un'insidia. A differenza del fronte veltroniano

Non deve stupire il commento con cui il portavoce del Popolo della libertà ha salutato ieri l'intervento di D'Alema nel dibattito pregressuale del Pd.

«Più ascolti D'Alema - ha detto Capezzone con una battuta - più rimpiangi Veltroni». Senza dubbio nell'ambiente vicino al presidente del Consiglio non sarà piaciuto quel riferimento dalemiano al «declino di Berlusconi che ormai è cominciato e non sarà lineare». Ma non è per questo che nel Pdl si sono irritati. Capezzone ha detto la verità: dalle parti di Palazzo Chigi si rimpiange Veltroni. Non certo per simpatia umana o perché sia un leader più adatto di altri a guidare l'opposizione. Bensì per un ovvio calcolo di convenienza politica.

Oggi il fronte veltroniano nel Pd, riunito dietro a Franceschini con l'ex leader come padre nobile, è il più debole nell'opinione pubblica. Almeno così sembra in un'ottica berlusconiana. Sulla base del modello Veltroni (la cosiddetta «vocazione maggioritaria» appena ritoccata) il Pd è passato dal 33 per cento delle elezioni politiche al 26 delle europee. E il bipolarismo che piace all'attuale segretario, anche qui in uno schema veltroniano, tende a un sistema duale, cioè bipartitico. Come se non bastasse, il richiamo super-«nuovista» e gli attacchi ai quadri interni hanno provocato ulteriori lacerazioni in una formazione già malandata.

Su queste premesse, un eventuale scontro elettorale avrebbe ottime probabilità di risolversi a vantaggio della destra. Ci sono pur sempre 11 o 12 punti di distacco tra il fronte guidato da Franceschini e l'alleanza Pdl-Lega. La «vocazione maggioritaria» può essere un investimento per il futuro, ma al momento non dà scampo al Pd.

D'Alema non a caso ha usato ieri una definizione sprezzante per descrivere la linea dei suoi avversari interni: «berlusconismo debole». Che vuol dire mutuare da Berlusconi una serie di comportamenti politici, nonché una visione di tipo carismatico del rapporto con il paese, senza tuttavia avere i mezzi e il senso della leadership populista tipici del premier.

In altre parole, esisterebbe non da oggi - a giudizio di D'Alema - una tendenza a imitare Berlusconi in modo piuttosto velleitario. Per cui alla fine gli elettori preferisco-

no di gran lunga l'originale. Vero, falso? L'argomento non è nuovo e rappresenta uno dei passaggi cruciali per mettere a fuoco l'identità del Pd: il partito non ancora nato, come dicono i critici.

Sta di fatto che Berlusconi è fin troppo d'accordo con questa analisi dalemiana. L'idea di avere di fronte una sorta di «berlusconismo debole», votato alla sconfitta, deve apparirgli irresistibile. Viceversa di D'Alema non si fida più e lo giudica pericoloso. Conosce le sue capacità manovriere e le teme. Vero è che il primo (ed effimero) presidente del Consiglio espresso dagli ex comunisti ha un'immagine molto contrastata nelle file della sinistra. Ma è forse l'unico, allo stato delle cose, in grado di costruire una rete di alleanze estese verso il centro moderato. Questo non significa ancora niente, perché poi occorre prendere i voti. Tanti voti. Ma è abbastanza per preoccupare il Pdl. La scelta «nuovista» dei veltroniani offre a Berlusconi maggiori garanzie perché appare fragile, bisognosa di tempi lunghi. Viceversa, un centro-sinistra strutturato in modo più tradizionale può essere un rischio. Certo è un'incognita. Specie in vista delle regionali del prossimo anno e della posizione dell'Udc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.ilssole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

